

RICCARDO RONI, *Victor Egger (1848-1909). La filosofia spiritualista in Francia tra Ottocento e Novecento*, Mimesis, Milano 2020. Un volume di pp. 314.

Il volume di Riccardo Roni non solo è una vera e propria riscoperta di Victor Egger, autore oggi dimenticato, che viene analizzato in tutto il suo percorso e nelle sue molteplici relazioni culturali, ma presenta una viva e articolata panoramica del secondo Ottocento, su un tema centrale che ha dato i suoi frutti notevoli anche sul piano e i modi della letteratura (Proust per tutti). Per alcuni aspetti è la continuazione del volume *Victor Egger e Henri Bergson. Alle origini del flusso di coscienza*, che Roni ha pubblicato nel 2016 presso l'ETS di Pisa. Allora l'interesse principale stava nella scoperta di una fonte importante (e nascosta) di temi centrali della riflessione di Bergson a cui Roni aveva dedicato un volume – *La visione di Bergson*, Mimesis, Milano - Udine 2015 – dove già si metteva in luce l'importanza di Egger soprattutto per «le visioni panoramiche dell'anima, l'appercezione ipermnestica dei moribondi» (tema ripreso e sviluppato anche in questo recente volume). L'esperienza della morte veniva vista come la conclusione della vita come «forma compiuta», come totalità. Allora l'interesse era rivolto prevalentemente all'unico libro pubblicato da Egger, legato alla tesi dottorale, su *La parole intérieure: Essai de psychologie descriptive*, del 1881. Questo è un testo di grande rilievo che ha avuto riprese evidenti, anche se non sempre esplicite, nella cultura filosofica e psicologica del secondo Ottocento.

Nel nuovo volume Roni analizza tutto il percorso di Egger attraverso i numerosi scritti su riviste specialistiche (in particolare la «Revue Philosophique» di Ribot), gli appunti dei corsi e i materiali inediti che si trovano alla Biblioteca della Sorbona, cogliendone le articolazioni e anche le conclusioni sociali, lontane dai pericoli del solipsismo.

Nella prima parte del volume, Roni riprende e sviluppa i contrasti di Egger con gli autori cui fa riferimento all'inizio della trattazione (*Histoire de la question*). Al tempo stesso chiarisce a fondo connessioni e differenze. A partire da Egger ci troviamo di fronte a un vasto e complesso panorama culturale indagato da Roni con una riflessione personale e una fine capacità di valorizzarne originalmente gli spunti. Per Roni un merito di Egger è l'aver riportato alla luce e discusso, con un contributo storico rilevante, una serie di filosofi e psicologi che avevano trattato in diverso modo la «filosofia dell'interiorità». E questo a partire dai filosofi greci: un posto centrale è dato a Socrate e al tema del «demone»: questi «è il primo filosofo che abbia osservato su se stesso la parola interiore» anche se non vi riconosce un semplice fatto fisico attribuendo a un dio «le manifestazioni più vive e non facendo attenzione alle altre» (EGGER, *La parole intérieure*, p. 11). La «parola interiore» viene definita poi, una volta sganciata dai fenomeni che l'accompagnano o che le rassomigliano, attraverso la riflessione cristiana e attraverso la centralità dell'*oratio mentalis*. In particolare analizza il tema in Agostino ponendo in luce le differenze: in Egger c'è «un modo diverso di esperire l'intemporale», è presente la volontà nel tempo di «riscoprire quelle esperienze fenomeniche che possano far avvicinare la vita umana all'opera d'arte, come la lettura silenziosa o la scrittura» (p. 43).

Ma per l'analisi di Egger, come bene mette in luce Roni, l'importanza di Socrate (presentato con Giovanna d'Arco come il filosofo greco in cui uno «stato di allucinazione cronica coincideva con una perfetta fermezza dell'intelligenza» – EGGER, *La parole intérieure*, p. 135) è mostrata dalla spiegata analisi del terzo capitolo dedicato alle «varietà vive della parola interiore». «Casi straordinari, anormali» non patologici – sottolinea Egger. L'importanza di Socrate sta nella tipicità morale della sua parola interiore, capace di scongiurare una morte intempestiva. Roni coglie l'aspetto centrale di questo tema perché la parola interiore morale (una «varietà» rispetto alla parola interiore), è quella che può interrompe-

re la continuità della meditazione solitaria e, come «voce del dovere», spingere all'azione, dall'interiorità al mondo esterno.

Nella prima parte Roni ripercorre analiticamente autori presenti nel complesso sviluppo del pensiero di Egger: abbiamo una vasta galassia che mostra come il tema centrale della «parola interiore» sia presente, diversamente declinata, in un clima culturale che darà frutti importanti non solo dal punto di vista filosofico ma anche da quello letterario e artistico. Questo clima favorisce la nascita di una risposta culturale, interpretativa di una situazione di *décadence*. Roni passa in rassegna gli autori di riferimento di Egger, anche quelli a cui è dedicata meno attenzione, mostrando i temi di consonanza ma anche la diversità e l'originalità della trattazione della «parola interiore», della «durata», della funzione della parola: Condillac, Maine de Biran, Cardaillac, Renan, Lemoine, Taine, Paul Janet, Ribot, Lionel Dauriac. Importante la critica che Egger rivolge a De Bonald che non ha saputo cogliere, nelle sue ricerche sul linguaggio, come «la parola interiore, nel soggetto adulto, è costante e continua, mentre le immagini visuali non formano delle serie continue, e pertanto non possono entrare in parallelo con la serie dei suoni interiori» (p. 124). Rispetto alla fissità del sistema metafisico di Bonald, per cui le parole portano alla coscienza frammenti di un pensiero che si modella sulle idee, strutture della realtà fuori del tempo, scrive Egger: «Sempre preoccupato di verità immutabili, di principi sociali eterni, Bonald non ha il senso del divenire; comprende male la vita del linguaggio; e anche in psicologia, se talvolta osserva con precisione, generalizza troppo presto, trascura le sfumature dal momento che ha trovato l'antitesi in cui si compiace di radicare il suo pensiero. La secchezza in psicologia è sempre inesattezza; era difficile riconoscere la vita dell'anima, quest'essere "ondeggante e diverso" nelle formule concise in cui Bonald pretendeva riassumerla» (EGGER, *La parole intérieure* p. 38)

Roni sottolinea, tra gli altri, l'interesse per Renan, legato da amicizia con Egger padre e figlio, per l'importante testo *De l'origine du langage*. L'aspetto aristocratico della posizione di Renan spiega la molteplicità e varietà delle lingue e il loro sviluppo legato al diverso genio dei popoli che appare una legge assoluta. Si avverte che se anche le lingue indo-europee o le lingue semitiche avessero attraversato un pari stato, esse non avrebbero saputo arrivare alla grammatica e al grado di flessibilità grammaticale dove le vediamo essere arrivate fin dalla più lontana antichità (p. 15). Il linguaggio appare come «formato in un colpo solo, e come emerso all'istante dal genio di ogni razza». L'uomo per Renan è naturalmente parlante: si afferma la fecondità della parola interiore accanto al lavoro collettivo della *langue*. La dimensione individuale e varia del linguaggio avvicina Renan alle tesi di Egger da cui lo distanziano le sue tesi politiche e morali per cui è «l'aristocrazia dei saggi la legge dell'umanità nascente», capace di organizzare il linguaggio (p. 60)

Un tema che importa indicare, accanto alla ricezione di Bergson e di William James a cui sono dedicate molte pagine centrali, è la fortuna italiana di Egger nell'ambiente del «Leonardo» e l'attenta e originale analisi dell'utilizzazione fatta da Giuseppe Prezzolini della parola interiore. Soprattutto negli scritti giovanili, in particolare nell'opuscolo *Vita intima* (1903) la presenza dei temi del linguaggio interiore sono in primo piano e acquistano immediatamente un senso decisamente aristocratico contro «l'uomo mediocre, l'uomo comune, il goditore materiale, il letterato», schiavi del mondo esterno. Vi è in Prezzolini un sostanziale pessimismo linguistico: il linguaggio è l'errore, è comunque un impoverimento, un fraintendimento rispetto alla parola interiore. Attraverso la mediazione di Fichte, Prezzolini riesce a tornare all'azione superando il solipsismo iniziale dando un ruolo centrale al poeta («profeta in azione»). Contro le parole che «versano l'olio degli eufemismi negli ingranaggi sociali» si afferma la creazione contro la «praticità». La «voce interiore»

deve con fatica aprire una nuova via che altri dovranno percorrere. Prezzolini scommette, contro la decadenza, non nella ragione e nella logica ma nella fede e nella credenza.

Un capitolo felice e importante è quello dedicato da Roni alla fortuna letteraria di temi, che hanno una consonanza con quelli presenti in Egger, in autori come Daudet, Bourget, Dujardin, Proust. Attraverso letture comuni (in particolare i saggi e i romanzi di Bourget) questi temi trovano in Nietzsche una riflessione originale e matura, legata al tema della *décadence* e del nichilismo, al tema della grande città (Parigi) e alla sua forza di disgregazione. In particolare Roni si sofferma, con una penetrante analisi, sul romanzo di Daudet, *Le Nabab. Mœurs parisiennes* (1877) che si trova, con segni di lettura, nella biblioteca di Nietzsche, e sul romanzo di Dujardin, *Les lauriers sont coupés* (1887), capostipite della tecnica narrativa del «monologo interiore», del flusso di coscienza. I nuovi *romanciers*, sono figli della «vita di Parigi» e della analisi scientifica: città e scienza hanno assolto allo stesso compito di disgregazione degli organismi totalizzanti basati sulle grandi illusioni. Bourget analizza le figure della decadenza sulla base della psicologia di Taine (sull'opera *De l'intelligence* si soffermano Egger e Roni). In particolare la dottrina tainiana della sensazione come «allucinazione vera» ritaglia il campo della percezione corretta della realtà come un caso particolare, eccezionale e precario, del processo morboso dell'allucinazione. La costituzione della personalità come centro saldo di percezione realistica dipende dall'obbedienza a regole e criteri socialmente costruiti. I grandi fenomeni di disgregazione delle civiltà spazzano via regole e criteri dissolvendo l'unità di stile percettivo e di comportamento che costituisce la persona umana. Il soggetto si perde così in una successione di sensazioni e di atti senza centro e privi di criteri correttivi. Qui le forme di rettifica dell'allucinazione, della propensione spontanea all'irrealismo della follia, si incorporano nell'esistenza di una élite sociale adeguata, cioè capace di controllare, frenare e reprimere l'espandersi dell'immaginazione sociale, e il conseguente comportamento collettivo di tipo allucinatorio. Negli *Essais* Bourget assegnava a Parigi una forza disgregante rispetto alla personalità: questa città in cui «è impossibile mantenere per sé un'unità di sentimenti in quest'atmosfera sovraccarica di scosse elettriche di segno opposto, dove informazioni molteplici e circostanziali volteggiano come una popolazione di atomi invisibili. Respirare a Parigi è come bere questi atomi...» (P. BOURGET, *Décadence. Saggi di psicologia contemporanea*, a cura di F. Manno, Aragno, Torino 2007, pp. 46-47). Nietzsche ha descritto come caratteristica dell'esperienza *decadente* il richiamarsi reciproco della disgregazione sotto lo *choc* della grande città e la fuga verso appagamenti allucinatori. Il tardo romanticismo francese nasce come «esperienza per una "realtà" mancata, disdegno contro i *boulevards*» (Framm. 16 [34], Primavera- Estate 1888). La sottomissione agli stimoli forti del *milieu* da parte della personalità debole (*épuiement* fisiologico, della razza) suscita un «mondo di hashish, di vapori esotici, pesanti, avvolgenti, di ogni specie di esotismo e simbolismo dell'ideale, solo per liberarsi una buona volta della *propria* realtà». Diversa e volta alla composizione sociale è la posizione di Egger che Roni mette bene in luce nel suo percorso difficilmente riassumibile (in cui ha un ruolo non secondario Fichte anche attraverso la mediazione di Renouvier) e nelle sue conclusioni. Il problema del linguaggio interno è con Egger un momento privilegiato al funzionamento della coscienza e, come bene mostra questo lavoro, «al ruolo formativo che la parola interiore viene ad assumere tanto nella vita personale del soggetto che nella vita sociale» (p. 15).